

## L'ultimo lavoro di Dino Virgili

## «Paisanis» - quasi un'antologia

L'ultima opera di Dino Virgili «Paisanis», raccolta di elzeviri e di racconti, è uscita postuma, ma, anche se non è da escludersi qualche lieve ritocco formale da parte dell'amico Lelo Cjanton, che ne ha curato la stampa, è fuori dubbio che la struttura era già stata predisposta integralmente dall'autore.

Presentata nel salone di Palazzo Torriani a Udine il giorno 24 aprile 1984 di fronte ad un uditorio particolarmente numeroso e attento con una prolusione di Andreama Ciceri, è divisa in cinque sezioni: «Figurinis dal país», «Lús e colòrs», «Bocjedaridi», «Flabis e lëndis» e «Storiis». Nell'insieme, però, pur trattandosi di prose liriche e narrative scritte nell'arco di un ventennio (1945-1965) costituiscono elementi di un grande affresco unitario che ha per sfondo l'ambiente contadino in cui l'autore trascorse gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Un solo brano «Ombrenis sul liston» è ambientato in città, ma l'episodio narrato ha comunque il suo antecedente nel mondo agreste, a cui richiamano i continui riferimenti della infelice situazione psicologica e sentimentale dei protagonisti. E' il segno evidente che Virgili, che pure è vissuto per parecchi anni a Udine, dove ha studiato, lavorato, ricercato e scritto, più che con la città si è sentito in sintonia con quel mondo semplice, schietto e un tantino primitivo che aveva il suo epicentro nella nativa Ceresetto e, come paradigma di vita, addirittura nella Cjase Basse (la sua stessa casa natale) che significativamente viene così presentata: «Cjase Basse 'e à ancjemò une muse di bontât come i puòrs muarz ch'a tòrnin la gnot dai Sanz, a bevì un got di aghe fresche tai cjaldirs e a vivi di scuindon un momentin insieme cui fis e cui nevòz te lór viere cjase di une volte, tant buine, tant semplize, tant di cùr che l'unviâr a' vignivini in file, te stalle, duc' chei dal borc parceche ch'è dai Vergili, a Sarsêt, (che ur disin Bas, de sorenon), 'e jere la stalle plui cjalde di dutis, cun dodis bèstis e doi pâr di manz che ti strissinàvin vie une mont intierie...» (1) Non che fosse una vita idilliaca quella che vi si svolgeva: proprietari di poca terra e perciò costretti a lavorare a mezzadria, uomini e donne, la terra dei signori e ad arrotondare i magri introiti con trasporti a Udine e in varie località del Friuli, in modo da cancellare qualche cifra dall'eterno libro dei debiti, «A' jerin sudòrs di sanc: lavorà come discjadenâz e là a durmì cun dós fueis di lidric e un zobar di polente... Ma nancje di meti la ligrie, lis fiestis, lis vivi d'in ch'è volte... La sere, d'unviâr, al bastave un vieli contestòris sentât tal miez de file par tigni in berte dute le companie. — Altris timps, altre int in chei agn!» (2)

Si sente che l'autore, pur non essendo per formazione culturale ed ideologica un «laudator temporis acti», ha palesi nostalgie per quei tempi e per quella gente. Significativo anche l'accento al «contestòris». Anche più avanti infatti egli ricorda i «mestris e soremestris di contà flabis» che, attratti dall'ospitalità cordiale dei padroni di casa, raccontavano per ore e ore fiabe orripilanti o comiche, seguiti con attenzione da grandi e piccini. Noi

non sappiamo se Virgili abbia trattato lo spunto e la trama di alcune delle sue «contis» da qualcuno di quei cantastorie, certo è che egli stesso è diventato in questo suo ultimo libro un affascinante cantastorie: «La Zucule», «Il cùr te tiare», «Cuelvalâr», «Il ciaradòr des animis», «Come tornà fruz», «Titon dai siet pecjâz mortâi» sono autentiche gemme della narrativa friulana moderna. In questi racconti emergono, confuse da un alone di mistero, alcune figure femminili vittime di un tragico destino: Matiussa, la figlia del castellano di Zuccola, monacata per forza e poi fuggita di convento con un richiamo d'amore che una faida tra padre e amante mandò deluso, Bielite, vittima di un capriccio d'amore del giovane figlio del castellano del luogo; alla sua morte segue l'allagamento delle terre della sua gente, che, quando finalmente riesce a liberarle dalla palude vi trova «il cùr di Bielite, come un butul di garòful, imò vif...» (3)

Dino Virgili ha sempre dimostrato di avere una acuta intuizione della psicologia femminile e lo conferma anche in queste prose scritte dagli anni della giovinezza a quelli della piena maturità: le donne dei suoi racconti sono creature semplici, spontanee che si aprono all'amore come roselline selvatiche di bosco. Per loro l'amore è poesia, è sogno ma può diventare anche passione, abbandono erotico, vissuti sempre con grande sincerità e con gelosa discrezione. L'innato pudore non consente loro di parlarne neppure alla madre, caso mai arrivano fino a farne una mezza confessione solo all'amica del cuore: «Se tu savessis, Chine, i umign... Un omp! Oh Chine! No pués dijâl nancje a mè mari, ne a ti: 'e je une cjosse masse mè» (3). Inseparabile dal tema «donna» è in «Paisanis» il tema «amore». Dino lo ha sentito con grande delicatezza e lo ha descritto con sorprendente freschezza di accenti e di immagini. Anche in prosa

è stato un affascinante poeta dell'amore.

Si direbbe che egli ne abbia sentito e descritto la bellezza, il mistero e la profonda emozione che ne deriva soprattutto attraverso la sensibilità della donna: lei lo sente con particolare intensità, ne parla con dolcezza, lo ricorda con nostalgia e con malinconia; il ragazzo, l'uomo giovane e anziano lo vivono soprattutto come sorpresa, come felicità improvvisa a cui non sono spiritualmente preparati e a cui si accostano timidi, incerti, imbarazzati. Si ha la sensazione che protagonista del corteggiamento, contro le apparenze, sia più la donna che l'uomo, il quale, però, non è mai, neanche quando è preso dal demone del desiderio, grossolano e brutale. Anzi si esprime sempre con parole e similitudini poetiche: «Tu às in tai vôi une stele... And'è tantis stelis di biel di, tal cil da l'aghe. 'O uei vè une stelute di ch'è ali...»

Alore jè cjapà il cjavut tes mans a strent e lu bussà. I fruz a' büssin a planc, senze fá pecjât» (4)

«Tu às il ridi da l'aghe, tai vôi, bie!... E cumò siare i vôi e pense a dut il cil che tu puedis...»

Lui si platà la rosita tal sen e si disbassà a bussàle planchin planchin, senze pecjât, come par na disveâlde di chel sium celest d'innocenza...» (5) «Peccato» «Innocenza» sono due termini ricorrenti in queste storie d'amore quasi a sottolineare quel sottile disagio interiore che prende gli innamorati, attanagliati dal conflitto tra queste due situazioni antitetiche proprio quando si abbandonano alle gioie dell'amore. Questo infatti è anche fonte di rimorso, di disagio, di inquietudine. Nel racconto «Un frut e dós feminis» Virgili sviluppa con grande finezza questa particolare situazione psicologica che, nata da un idillio di due ragazzi, coinvolge progressivamente anche i genitori del protagonista, i quali proprio rivivendo attraverso la sua la loro stessa storia sentimentale reagiscono in

modi diversi. Il padre non drammatizza perché sulla base dell'esperienza personale comprende fino in fondo il figlio confessando all'inquietata moglie: «Jo 'o pendolât une setemane ch'è volte che ti ài bussade te...» (6)

Lei invece non sa rassegnarsi all'idea di essere in parte defraudata di un affetto fino a quel momento esclusivo e, scoprendo il figlio in atto di baciare la sua innamorata, si comporta come una belva inferocita: «'E cjapà so fi pal braz, come una jene, ch'al restà cul rispìr fêr in tal cuèl. Lare! Lare! Lare... — e chealtre cu la vòs di triste e so fi strent de bande dal cùr» (7).

La cornice in cui questi amori sbocciano è quasi sempre un angolo beato di campagna, in riva ad un corso di acque chiare che riverberano sugli alberi, sul verde dell'erba, sui volti delle persone riflessi pieni di malia: «Sul ôr de roe lis agazzis in file a' bùtin un ricam di ombrene su le tarabane lizere, e si mòvin a planchin tun altri mont: in chel cil ch'al è sot aghe. L'aghe 'e cjante di bas sot lis rëndizis: nome lajù, 'e à un sgrisul di prin» (8).

Oltre che cantore della donna e dell'amore Virgili in «Paisanis» è anche pittore insuperato e forse insuperabile del paesaggio friulano o meglio di quell'incantevole angolo di paesaggio collinare tra Ceresetto, Fagana, Moruzzo, Santa Margherita in cui visse fanciullo e giovinetto. Si tratta di una tavolozza estremamente varia in cui campi, orti, boschi, viali alberati, case rustiche, cortili, covoni di fieno, rogge, ruscelli presentano ciascuno la loro nota cromatica inconfondibile nel giuoco altalenante delle luci e delle ombre, nello sfumare dei toni e dei chiaroscuri a seconda delle stagioni o addirittura dei diversi momenti della giornata.

Ma quei paesaggi non sono solo luce e colore: sono anche profumi di fieni, di fiori, di polenta e di pietanze stagionali; sono anche canti di uomini e di animali, mormorii di corsi d'acqua, fruscii di alberi, sussurri del vento, rimbombi di tuoni. Tutti gli odori e i profumi del mondo campestre arricchiscono di una connotazione sensoriale in più, tutti i suoni e i rumori della vita fanno da colonna sonora a quella splendida carrellata di immagini.

«Paisanis» — proprio per il fatto di essere l'ultima opera di un delicato poeta e di uno scrittore friulano di grande talento — richiederebbe un ben più lungo e articolato discorso analitico. Limitiamoci per ora a dire che essa contiene brani descrittivi di grande forza evocativa e di una perfezione stilistica che ne fa delle autentiche pagine di antologia. Alcuni di essi potrebbero costituire il coronamento ideale de «LA FLOR» se quest'opera in cui egli ha profuso il suo maggior impegno di studioso e di esteta verrà — com'è auspicabile — ancora una volta aggiornata e ristampata.

ERALDO SGUBIN

NUOVA DIMENSIONE  
AL PREMIO SAN ROCCO

Dopo lunghi anni di timida apparizione e quindi di crescita significativa in interesse, contenuti e valori umani, il «Premio San Rocco», nella sua annuale veste di riconoscimento delle qualità di pregnante portata emersi nel borgo, viene chiamato a realizzare un salto deciso di qualità nel senso che, come statuito dall'ultima assemblea ordinaria del «Centro», si pone come obiettivo quello della ricerca di uno spazio che possa permettere di porre attenzione anche ai meriti espressi dal più vasto ambito cittadino.

In questa significativa apertura non poteva, peraltro, non essere riveduta l'intera struttura organizzativa e logistica del «Premio» che, rispetto al passato, verrà allocato in periodo dell'anno più «praticabile» in termini di partecipazione popolare per una degna cornice di pubblico e, quindi, presumibilmente agganciato alla celebrazione della «giornata del ringraziamento» che assume, a San Rocco, per una nuova prassi tradizionale instauratasi negli ultimi anni, uno spessore di particolare rilievo.

(1) Pag. 77.

(2) Pag. 49.

(3) Pag. 30.

(4) «Il cil sot aghe», pag. 28.

(5) «Aghelint», pagg. 96, 97.

(6) «Dos feminis e un frut», pag. 109.

(7) «Dos feminis e un frut», pag. 110.

(8) «Il cil sot aghe», pag. 26.